EDWIN CERIO

LA CASA
NEL PAESAGGIO DI CAPRI

LE PAGINE DELL'ISOLA
COLLEZIONE BIBLIOGRAFICA CAPRENSE

EDITORI ALFIERI & LACROIX ROMA
MILANO - FIRENZE - NAPOLI

Paesaggio di sogno e di leggenda; terre rifiorenti di una giovinezza più volte millenaria, allegre di luci e di colori della più violenta gamma dell'azzurro; isola gioiosa di canti e suoni che serbano ancora il ritmo di cantilene greche e fenicie.

Paesaggio di balze infernali che riflettono il loro orrore nel più placido dei mari; di piani argentati dall'ulivo e prati giulivi d'una flora intensa che in un'orgia di colori fonde le tinte delle specie alpine con quelle della vegetazione delle desertiche lande africane.

Paesaggio permeato da memorie, ricordi, tradizioni e superstizioni leggendarie: caverne montane e grotte marine entro le quali Omero fece echeggiare il *cantus luctuosus* delle figlie di Acheloo e della musa Melpomene.

Terra che serba le impronte inviolate di tutti i popoli che migrarono nell'incessante flusso della umanità da Oriente ad Occidente, nel riflusso da Settentrione a Mezzogiorno. Nelle anfrattuosità di dirupi paurosi, come le zampate di esseri favolosi — Polifemi e Ciclopi ferini — che foggiarono, sull'isola, i materiali della leggenda odissea.

Nei ripari sotto roccia, documenti protostorici e preistorici; forse avanzi dell'uomo contemporaneo dello *Elephas Antiquus:* manufatti litici, conglomerati d'ossa di uomini selvatici e d'ossa di animali domestici che, nella ormai disusata pratica razionalistica della spiegazione dei miti, dovrebbero farci ascrivere alla antropofogia dell'uomo eneolitico il passatempo delle Sirene ridotto alla funzione di *Animiermaedchen* per attrarre i navigatori malaccorti che finivano nelle pentole di bucchero nero. Documenti, ancora, delle prime attività artistiche degli eneolitici — ornati incisi con l'unghia, bugnette, cordoni, graffiti a dente di lupo — il complesso delle prime manifestazioni spirituali con le quali l'uomo primitivo dovette ingannare la noia di quel lungo sbadiglio che separò l'umanità primigenia dall'età del bronzo. Armi in selce, utensili d'ossidiana, nelle officine donde, dalla pietra focaia scheggiata, partirono le prime scintille che dovevano accendere il fuoco della civiltà mediterranea intorno al quale vennero poi a scaldarsi le masse invaditrici eurasiche ed indoeuropee.

Altre impronte ancora, in questo paesaggio di leggenda: nelle mura pelasgiche intatte, sulle quali riposano le fondamenta della antica città dei Lestrigoni, impronte dei predoni di Acarnania venuti con Oebolus — figlio di Telone e della ninfa Sebete — a dar sede in Capri al regno dei Teleboi. Poi — su questo substrato di preistoria favolosa — il segno incancellabile dell'artiglio imperiale: nell'*Opus reticulatum,* nel *testaceum* gli avanzi mútili della minuscola Capri emula, pel fasto dei Cesari, della Grande Roma.

Per i campi, per le grotte votate a culti di Iddii silvani — quando il *diritto forestale* non era il diritto che è oggi, di sterminare le foreste, ma il *jus divinum* di Druidi e di Romani — per la campagna, sulle pendici dei dodici colli che conobbero la grandezza di dodici ville imperiali, oggi ancora una profusione di marmi infranti; dovizia di pentelico, serpentino, porfido, granito egizio e giallo e nero e rosso antico. Poi altri segni ed altre impronte: nel sesto acuto degli archi, nelle finestre bifore il ricordo della bionda barbaria di Goti e Geti, Alani e Messageti e Normanni.

Nei portici e nei viottoli augusti di Capri medievale, negli sbarramenti delle gole rocciose che ci diedero il modello delle mura a secco, l'impronta del terrore che dovettero incutere su queste sponde i poeti della pirateria mediterranea — Barbarossa, Bassà, Dragut, Mustafà. Negli ondeggiamenti della palma dattilifera ancora qualche reminiscenza della dominazione saracena.

Abbiamo impronte del sentimento religioso e delle maniere decorative bizantine, in freschi e mosaici di templi cristiani dei primi secoli che ci ricordano la contesa fra Bisanzio e Roma.

Ed infine troviamo ancora, viva di ricordi, calda della vita contemplativa non ancora spenta dei monaci eruditi di S. Benedetto, l'impronta della dominazione certosina sull'isola: traccie della paziente arte di alluminatori di pergamene e costruttori di monasteri nel chiostro di San Giacomo, meraviglioso esempio di architettura rurale del 400 e 500 e nelle torri di guardia del litorale con le quali i monaci si preparavano alla conquista del regno de' cieli con la difesa del loro paradiso terrestre.

E poi altre impronte ancora: della dominazione sveva, angioina, aragonese; impronte di malgoverno borbonico, della superbia britannica e dell'oltracotanza francese che fra il 1806 ed il 1808 si disputarono la signoria della "piccola Gibilterra". Dominazioni che — dai segni esterni della loro potenza — parvero affermate per le eternità e che poi, una dopo l'altra, scomparvero a provare la instabilità di tutti i dominî materiali ed a ribadire la perpetuità della sola onnipotente forza capace di dominare dall' Italia, da Capri, il mondo: la forza della bellezza.

* * *

Queste le impronte di tutte le genti venute ad abbeverarsi della bellezza della nostra terra, in Capri; i segni della evoluzione umana avida della luce, bisognosa del calore di questo grande piccolo mare mediterraneo. Ma su tutte queste impronte che hanno impresso il carattere della umanità varia, multanime che è passata per queste sponde, è venuta oggi a soprapporsi una nuova impronta, il segno di una novissima civiltà, della dominazione dell'industrialismo e del commercialismo di una borghesia rapidamente e malamente arricchita. Su Capri, anche, è arrivata l'onda del "bocconismo": di questa ultima forma degenerativa dal gusto italiano. Anche su Capri pesa la minaccia d'un regime di speculazione terriera ed alberghiera.

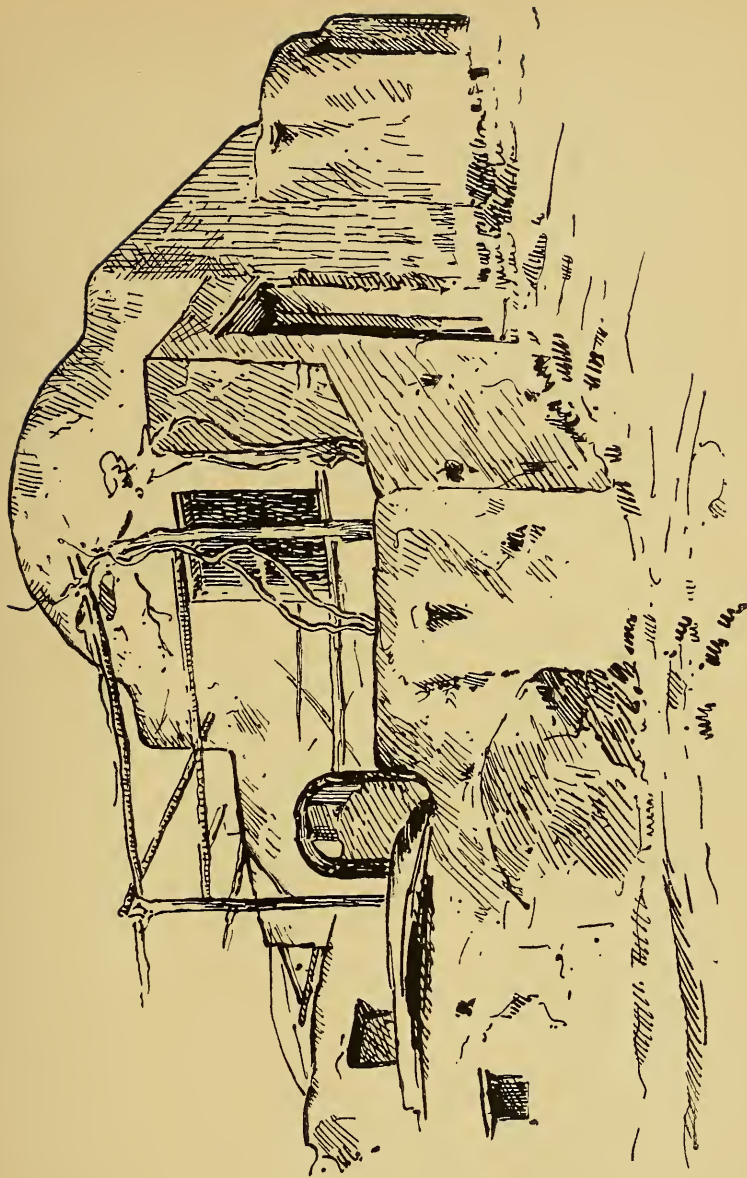
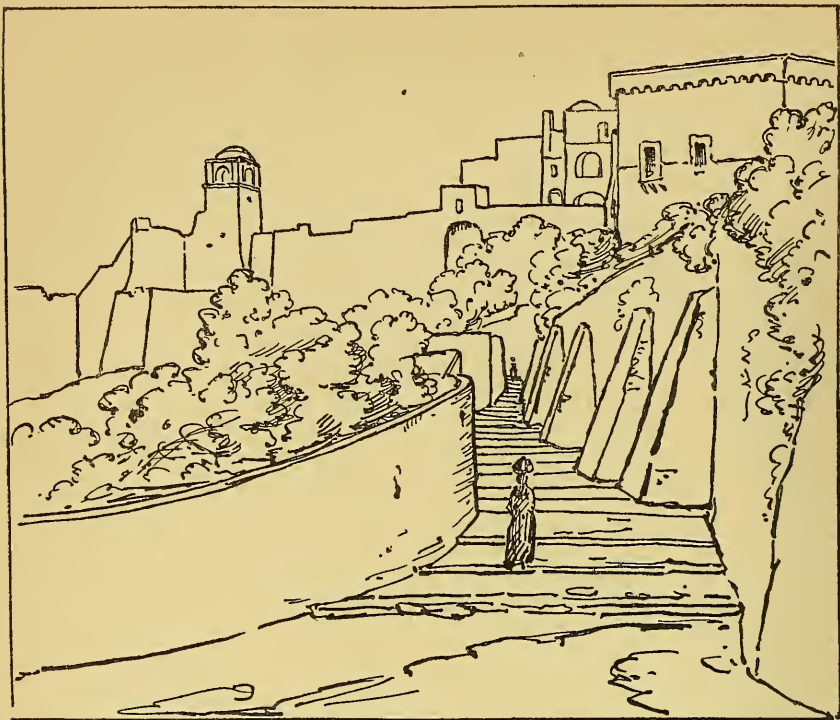
Nel teatro delle più belle scene della tragedia dei Cesari, nella sede dei romantici domini barbareschi e berberi, sulla terra che fu dolce dimora contemplativa dei benedettini — distillatori di elisiri certosini e decoratori pazienti dei codici che ci narrano le istorie di questa terra — si manifestano le prime avvisaglie della "guerra industriale". La lotta per la conquista da questo o quel gruppo bancario, delle bellezze naturali, dello "sfruttamento" delle risorse climatiche, della messa in valore dell'azzurro del cielo, della trasparenza del mare.

Il mito odisseo, disusato, serve ad insegna di uno stabilimento balneare, e lo scoglio della Antemussa è già contaminato dalle brutture del calcestruzzo.

Fra gli effluvi dei mirti e dell'assenzio, in tutta la flora aromatica che profuma le balze dei monti, non è più la droga che vi cresceva per intossicare il vino pramnio che inebriava gli eroi.

Capri, terra di artisti e di poeti, meta di sognatori, va diventando l'Eliseo dei forestierai. Ed il blasone della nuova nobiltà del danaro si sovrappone alle impronte che vi ha lasciato la storia. E sul paesaggio, sulla edilizia, su tutte le cose che portavano il marchio della bellezza mediterranea, minaccia di affermarsi il segno rapace della mano rampante in campo d'oro, lo stemma del pescecane.

Esistono ancora, dimenticate od ignorate, imagini dell'antico paesello: stampe, disegni, tele. Cose di altri tempi: fughe di archi e di volte, profili di tetti a cupole schiacciate, dai sesti gotici raddolciti dalla grazia dell'arte muraria nostrana; parapetti rabescati e merlati, muretti traforati da occhiaie ovali attraverso alle quali il cielo sembra tagliato in scheggie di turchesi per incoronare i parapetti delle grandi terrazze che affacciano sul mare.

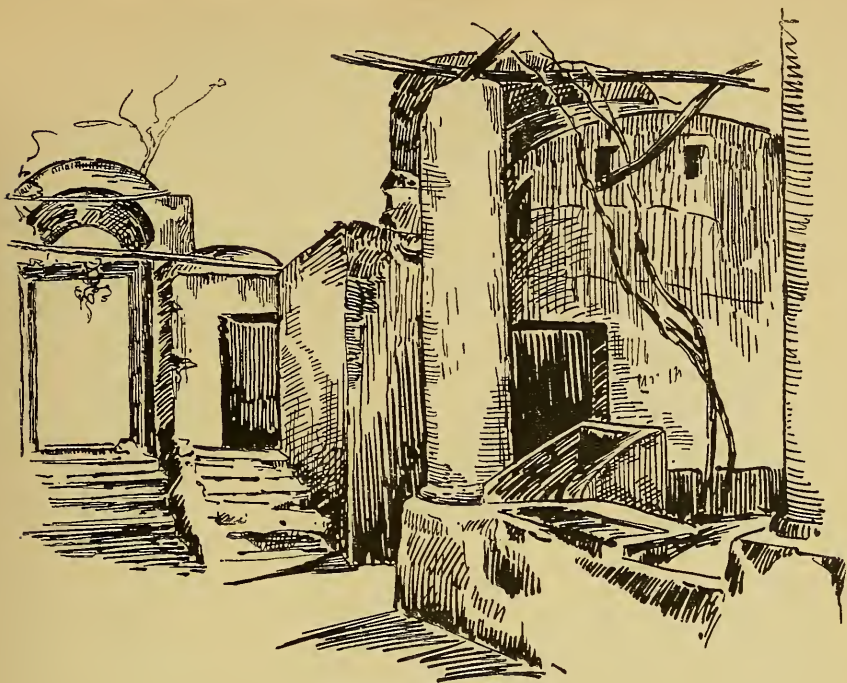
Il pittore Gigante, napoletano, ha lasciato nei suoi ricordi profili della vecchia Capri eseguiti nel miglior periodo della sua attività, fra il 1820 ed il 1840. Uno schizzo di quel paesista ci mostra l'entrata della cittadina dalla salita della Marina Grande. In un altro schizzo è la riproduzione di una stampa dell'istessa epoca che ci presenta il centro del paesello visto da levante, dagli orti di Fuor lo Guado. Il carattere del-

Una casetta a Caprile.

Capri - Salita dalla Marina (da un disegno di Gigante verso il 1820-40).

l'architettura locale, vario ed impensato per la foggia strana dei tetti, ci è tramandato integro nelle linee della bellissima chiesetta di S. Costanzo.

Con i tentativi di industrializzazione dell'isola, si sono avute le prime minaccie al carattere del paesaggio e dell'architettura locali che costituiscono l'espressione genuina del gusto della gente paesana affinata dalla secolare tradizione di un'arte primitiva in perfetta corrispondenza dei bisogni di un popolo semplice, gaio e spensierato.

Da mezzo secolo a questa parte sono incominciate le prime deformazioni di quel gusto, si è perduto l'equilibrio fra l'idea e la cosa, interrotta l'armonia fra il mezzo ed il fine, che sono gli elementi della statica vitale d'un popolo e d'una regione.

Bisogna fermarsi a pensare quello che sarebbe oggi Capri — e quello che forse potrà ridiventare — se una mente ispirata, non necessariamente d'un poeta o d'un artista, ma d'un uomo pratico, avesse potuto, come potrà forse ancora, ricondurre l'attività dei costruttori alle sorgenti vive del gusto locale. La conservazione del carattere, la preservazione del paesaggio di Capri s'impongono oggi più che mai per salvare dalle deturpazioni del cemento armato e della trave di ferro le bellezze di un'isola che ha un patrimonio regionale di architettura del più alto valore materiale e spirituale.

Il bel campanile di Capri con la sua patina secolare ed il quadrante che mette sulla piazza luminosa una gran macchia di zafferone vivido sarebbe un gioiello incorrotto se non vi avessero addossato un ignobile scatolone di muratura che sembra staccato di pianta da un trattatello di ordini architettonici ad uso dei deficienti: una stazioncella di funicolare che potrebbe far la sua brava figuraccia su un piazzale ferroviario di Busto Arsizio o di Sampierdarena. Pensate al profilo della porta del paesello, come ce lo ha raffigurato, schematicamente, il Gigante e paragonatelo a quella idiota «terrazza della Funicolare» e vedete quale occasione si è perduta per fare di quel delizioso osservatorio del più divino paesaggio del mondo un luogo di delizia, una

Cortiletto di una casa colonica.

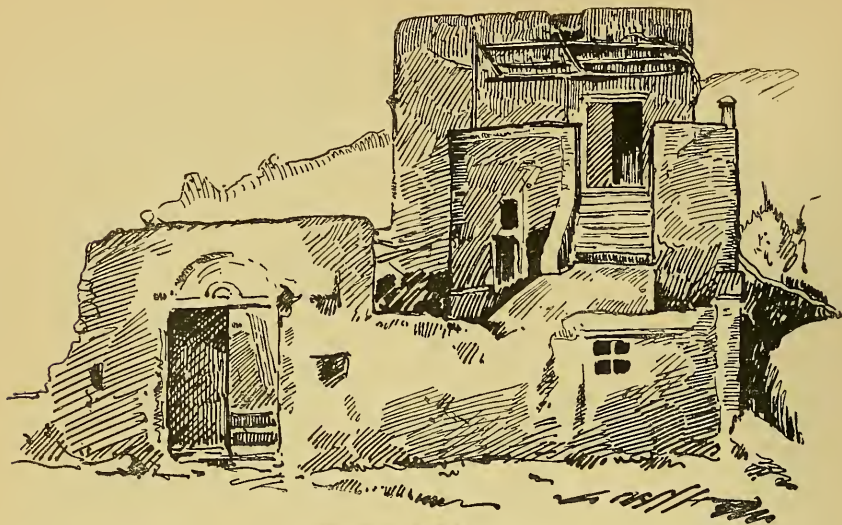
semplice bella spianata che s'affacciasse sull'anfiteatro flegreo che la vista abbraccia dal promontorio Circeo fino a quello di Minerva.

Questo paesaggio è stato guastato da qualche dozzina di colonne leccate, stuccate.

La bella colonna tipica di Capri, sorreggitrice di pampini e roseti, sopporto d'archi e di volte, nella concezione dei novelli apostoli del cemento armato è diventata il piedritto di una struttura da baracca, messa a sorreggere una dozzina di lampadine elettriche fulminate!

Come queste, abbiamo avuto a Capri tante altre, ahimè troppe, deturpazioni dello stile e della maniera architettonica paesana. Abbiamo avuto la mostruosa caricatura della « palazzina medioevale » — a strisce di porfido imitato con la calcina spruzzata di nerofumo — ed i merli copiati con una esattezza esasperante dai più brutti esempi di questo pessimo genere, e le finestre gotiche truccate con gli stucchi falsi. Il cancello enorme che « finge » l'entrata ad un parco inesistente, i loggiati con le colonnine di ghisa argentata... Abbiamo avuto, ed abbiamo, le sofisticazioni del classicismo di esportazione: la « Villa » pretenziosa col pronao di calcestruzzo, il « tempietto » greco; ed ancora: le falsificazioni dello stile arabo, tutte le imitazioni leziose di un romanticismo architettonico, superato oramai come è superato tutto il ciarpame della vanità locandiera che ha infestato l'Italia in questo ultimo quarto di secolo.

* * *

Alle folate di cattivo gusto, alla degenerazione delle forme primitive della vita paesana ha resistito, nel divino paesaggio di Capri, la casa di Capri, l'abitazione rurale, paesana: la struttura piena di grazia, bianca, civettuola, armonica nelle forme, perfetta nelle « proporzioni ». La casetta che non è la « villa » e non la « palazzina », non il « castello » dei rigattieri arricchiti, ma semplicemente ed ineffabilmente la casa di Capri che è forse il più compiuto mo-

La casa del carrettiere ad Anacapri.

dello cui possa ispirarsi la fantasia dei costruttori di case moderne villarecce.

Il sistema strutturale dell'architettura isolana la quale, in tempi remoti, con grandi disponibilità di materiale ligneo (Capri ha avuto fittissime foreste) doveva combinare le derivazioni dei sistemi siriaco e greco, deve essersi lentamente evoluto, dopo l'epoca romana, per arrivare alle strutture di ossature murali a coperture spingenti che ha il suo prototipo nella volta con piedritto.

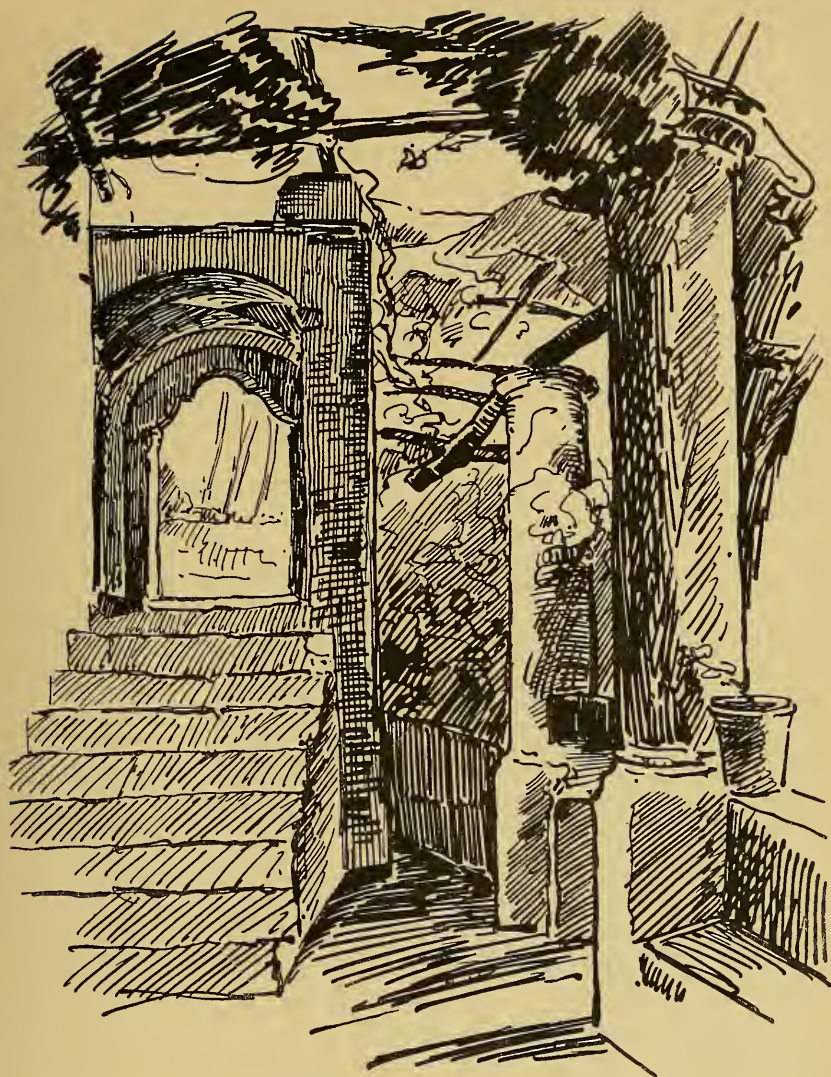
Nelle rovine dei palazzi augusto-tiberiani, nei ruderi delle costruzioni templari — ancora evidente quella della Grotta di Matromania — restano avanzi del tipo fondamentale di sistema simmetrico e simmetricamente caricato e propriamente di volta a botte su piedritti murali ottenuto a mezzo di conci a giunti normali all'asse intradossale.

La volta a botte ha avuto, più comunemente, il sesto circolare, ma, anche originariamente, l'intradosso ribassato — volta e sesto « ingannato » dei nostri muratori. Abbiamo poi avuto la volta a cupola sferica e tutte le varietà di archi a sesto, acuto, di origine romanica e gotica, delle quali la Certosa di S. Giacomo ci offre ancora un campionario interessantissimo con tutte le derivazioni di volte a gaveta, a croce, a schiena d'asino.

I costruttori del '400 e '500 ci hanno lasciato altri esempi, in costruzioni civili e religiose, di strutture a volte che dopo quattro o cinque secoli di esistenza a tutti gli agenti esterni stanno a testimoniare la eccellenza di un sistema murario che al piacevole effetto decorativo unisce una solidità organica che la trave di ferro ed il calcestruzzo non arriveranno mai ad uguagliare.

Nella casa dei Cerio, che fu castello comitale e dimora della regina Giovanna di Angiò fino dalla fine del 1300, dopo cinque secoli si conservano intatte volte in semplice muratura a lapillo battuto esternamente che costituiscono una raccolta delle più svariate fogge strutturali di robustezza e bellezza imperiture.

Le « lamie » capresi — ossia gli organismi a volta tipici dell'architettura primitiva — formavano fino alla comparsa della trave di ferro, che rimonta a trent'anni or sono, l'elemento fondamentale della bella arte muraria paesana. Conferivano al paesello un carattere che lo rese celebre nelle composizioni dei paesisti francesi, inglesi e tedeschi che vi convennero sin dai principii del 1800, costituendovi quella colonia di genuini artisti oramai estinti.

In questi ultimi anni, e cioè dal 1880 all'epoca della grande guerra, gli ingegneri che vennero ad uccidere lo spirito ed il senso dell'arte dei nostri muratori estemporanei introdussero nelle strutture nuove — le « palazzine » ed i « villini » della borghesia merciaiuola — la trave di ferro che ha consumato il maggior delitto di lesa bellezza nell'isola famosa per le sue « lamie » in muratura a lapillo. In un'epoca in

Portico della casa Arcucci in Anacapri.

cui la tecnica ha trionfato sull'arte, e le concezioni umanistiche hanno dovuto soccombere ai calcoli di un gretto positivismo economico, non può meravigliare che il computo bruto del costo dei materiali e le leggi della meccanica razionale abbiano tentato di distruggere una foggia decorativa e strutturale affinata da tradizioni di buon gusto secolari.

Per fortuna un nuovo calcolo economico, dettato dalla fame di ferro che ha attanagliato il mondo, dopo la guerra, nelle strettezze del contingentamento di materiali metallici, si è oggi imposto sull'isola di Capri consigliando il ritorno ai metodi e sistemi antichi di costruzione. Ed oggi noi assistiamo con gioia a questa rievocazione della bella volta caprese in muratura.

***

La grazia dell'edilizia paesana è soprattutto evidente e perfettamente intonata all'ambiente nelle più rustiche e più semplici abitazioni che costituiscono modelli insuperati dalle elaborazioni degli ingegneri e architetti che si ispirano, più che all'armonia delle circostanze naturali, ad insegnamenti dell'arida tecnica scolastica.

Nella Cappella della Croce, sulle falde del monte S. Michele, eretta nella seconda metà del 1400 « dall'uomo di armi » Alfcrello Ferrace è ancora integra una gemma del migliore stile caprese di edilizia rurale.

In una casetta di Caprile, mostrata a pagina 5, è illustrato il tipo più comune e così caratteristico della volta a botte: la dimora-tipo del contadino con il cortiletto cintato e la pergola, allietato dai tralci della vite decorativa e festosa quando d'estate protende i pampini ad ombreggiare la facciata solatia.

Un particolare architettonico di squisita eleganza è il portico d'entrata della casa Arcucci. La « casa del Carrettiere », sul limitare del villaggio di Anacapri, mostra la tipica struttura della scaletta d'accesso ed ancora il cortiletto cintato. Una vista interna, di un cortiletto, è mostrato nella casetta rustica riprodotta a pag. 7, che fa vedere anche la colonna formata di un semplice stelo cilindrico di muratura, troncato in alto nettamente, senza capitello. Un bel pergolato con colonne di originale sagoma è pure qui riprodotto, tratto da un bel disegno del pittore Enrico Gargiulo, il modesto e così valoroso paesista caprese che, nelle magnifiche tele della sua variata produzione ha trasfuso l'anima stessa del mare, del cielo, del paesaggio di Capri.

Un particolare decorativo di estremo interesse per l'impensata ed originalissima sagoma che ricorda un minareto arabo è quel comignolo che troneggia, in Anacapri, sulla romantica casetta del « prete calabrese » che merita un pellegrinaggio di artisti ed architetti.

***

Scena: ad oriente il golfo poseidonate, l'anfiteatro sul quale si affacciano Amalfi, Positano e tutti i paeselli ridenti del golfo di Salerno; a mezzogiorno, ai piedi della cala di Tragara, il porto tiberiano, il Monacone — l'Apragopoli del verso faceto di Augusto (?) —, gli Scopoli, ritti sul mare.

A ponente il Polifemo; a settentrione, fra la grotta di Graziella ed il Polifemo, le balze rocciose che sembrano tratte da una incisione di Gustavo Doré. Tutt'intorno boschetti di mirto e boscaglie di ginestra, di lentisco, di rosmarino; un viale di cipressi, macchie di pino d'Aleppo e di lecci. Arrampicata su quelle balze, nel centro di questa scena, la Casa Solitaria.

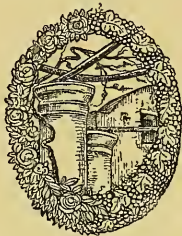
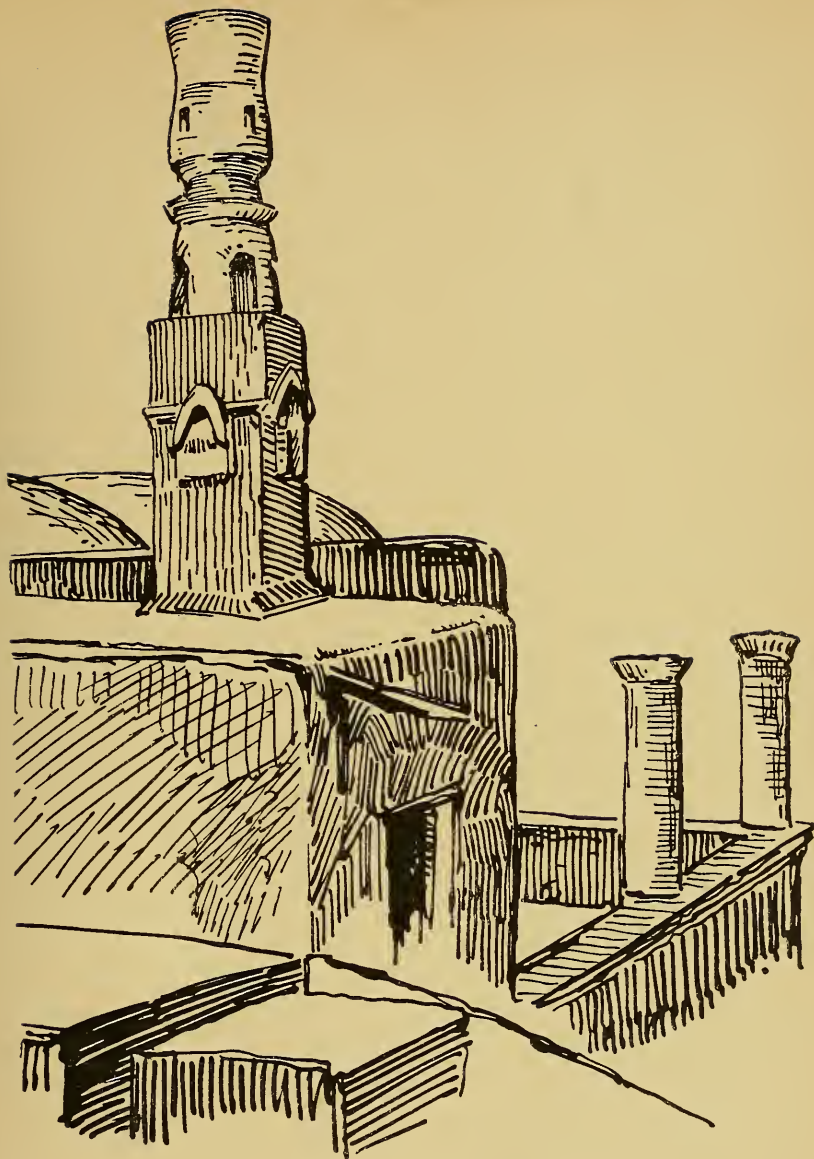
Altra scena: in lontananza il golfo partenopeo, nel primo piano un cipresso solitario ed un piccolo giardino desolato, circondato da un alto muro: è il giardino della casa del « prete calabrese » in Anacapri.

Sono scene di sogno, cose fatte per la quiete, per il riposo, per la contemplazione: case di Capri.

Un piccolo eremo, ancora: il « Rosajo », una casetta di due o tre stanzette, con gaio gioco di volte ed un giardinetto tutt'intorno cintato da vecchie mura nascoste da fitti roseti; quattro colonne ed una festa di pampini, di rose, di campanule azzurre: è l'eremo delle rose. Un'ultima scena di pace e di riposo, l'interno di una piccolissima casetta di una semplicità da anacoreta: la camera da pranzo della casa Romita: un grosso camino che ripete, su mattonelle di maiolica, il motivo dell'ulivo che si disegna sul pavimento. Le pareti senza un quadro; pochi ed austeri mobili di massiccio castagno.

***

Queste son case di Capri, case intonate ed armonizzate al paesaggio di Capri.

Il popolo isolano, finchè non subisce l'influenza del gusto di importazione, in-

Un comignolo fantastico in Anacapri.

tuisce il principio estetico che vuole l'edilizia armonizzata al paesaggio, collegati l'uno all'altro da un vincolo di relatività che è il segreto della bellezza dei luoghi.

Le contrade eccentriche dell'isola — le più lontane dal centro, dove è arrivata l'opera livellatrice di tutte le concezioni edilizie — contrade sparse per monti e vallette che sembrano dimenticate dal traffico dei forestieri — a Matromania, in Capri ed a Caprile, alle Boffe, al Timpone, in Anacapri — deliziosi aggruppamenti di casette villiche, ognuna con un suo peculiare carattere che è risultato dai particolari bisogni, dalla speciale estrinsecazione del gusto dei loro costruttori. Ed ognuna porta l'impronta dell'opera concepita individualmente. Ogni fabbrica ha, nella massa e nel particolare — nel sesto degli archi, nella modanatura delle colonne, nella foggia dei comignoli ognuno differente dall'altro sull'istessa casa — un'impronta di « fattura a mano » la linea *eye-sweet* che è come il marchio della nobiltà e dignità d'ogni fatica umana ingenerata dal genio creativo sposato alla passione dell'artefice.

Il carattere della casa di Capri, nel paesaggio di Capri, risulta dalla perfetta rispondenza dell'una all'altro: dalla sana armonia delle linee scaturisce, spontanea, dalle fonti della tradizione del popolo sobrio, composto; dalla intima dimestichezza e dalla osservazione e conoscenza degli usi e dei bisogni del popolo stesso che, per la stratificazione culturale della razza, trova in sè stesso gli elementi estetici dell'edilizia e può fare a meno degli insegnamenti formalistici della tecnica artata.

* * *

Nel paesaggio di Capri la casa ha, per sfondo scenografico, la roccia, il mare, il cielo: la roccia d'una modellazione fantastica come plasmata da un genio tellurico michelangiolesco; il mare che s'ubbriaca — e vi ubbriaca — in un'orgia di cobalto, in uno scintillìo di smeraldi e di zaffiri; il cielo che, quando non è terso e lucido come un metallo arroventato al calore azzurro, ha giochi di nuvole d'una fantasia impazzita. Su questo mare e su questo cielo, sulla roccia infocata, l'albero, ahimè, stenta una vita minacciata continuamente dalla rapacia selvaggia del legnaiuolo. E la maggiore deturpazione del paesaggio di Capri — e quella che occorrerà combattere più strenuamente — è quella della bellezza forestale dell'isola. Quanto si dice di Capri può, malauguratamente, ripetersi per tutta la bellezza d'Italia, la bellezza mutilata dalla distruzione forestale.

Norman Douglas, l'erudito conoscitore e studioso di queste terre meridionali che in *Old Calabria* e *Siren Land* ha dato alla letteratura descrittiva pagine permeate dall'incomparabile fascino del nostro paese, ha inciso in una rara monografia (1) parole che sono forse poco più che *suspiria de profundis,* ma che dovrebbero risonare nelle nostre coscienze come un monito sulla rovina forestale completa — che sarebbe la rovina del nostro paesaggio — cui andiamo rapidamente incontro.

La più triste constatazione che si possa fare sul progredire della nostra gente è quella della involuzione culturale che porta il nostro popolo a combattere, con la rabbia del vandalo, quelle forme di vita che sono dovunque fattori di prosperità e di civiltà, elementi di ricchezza e motivo di bellezza: la vita delle piante e la vita degli uccelli.

Le correnti di civiltà passando da una zona all'altra hanno lasciato, come segno del loro abbandono, la depauperazione forestale delle terre una volta floride. Tutti i paesi eminentemente boschivi nei periodi di maggiore cultura e civiltà hanno perduto con il primato della civiltà e della cultura il loro tesoro forestale: così per l'Alto Egitto — donde mossero le prime correnti del progredire umano — per la Semeria, l'Accadia; per Babilonia, Creta, per la Fenicia, l'Assiria, Niniveh, Antiochia, Rodi, Cartagine, Gerusalemme, Pergamo, Roma... Tutte terre devastate, oggi, dal disboschimento, terre sitibonde ed arse.

Oggi, più che mai, è necessario che il diritto forestale ridiventi un culto sacro al paesaggio, alla bellezza dei luoghi, alla economia idrica, alla produzione agricola.

Oggi la cultura della terra, basata principalmente sulla produzione delle piante erbacee, si è mostrata inadeguata ai bisogni dell'alimentazione e si può prevedere e si deve augurare il ritorno alla cultura arborea. L'Italia ha intere regioni da rimboschire, e regioni, come quelle appenniniche, che in regime di economia arborea — specialmente con il castagno — potrebbero dare un valido contributo all'alimentazione popolare.

Capri era un giorno — nel giorno della sua grandezza romana — coperta di selve e l'effetto di questa gemma verde incastonata in un mare di turchesi e smeraldi deve essere stato sublime.

Chi sospetterebbe ancora l'esistenza di fittissimi boschi, fino ad un secolo fa, sulle pendici che formano oggi la landa deser-

(1) N. DOUGLAS: *The forestal conditions of Capri.*

tica del Solaro, sui dolci declivi della Migliara, dove il bosco di Cercito alimentava l'arte dei mastri d'ascia dei cantieri di S. M. borbonica? Poco più di mezzo secolo fa era così fitta la selva di querce ed ontani sui piani digradanti del Solaro che i vecchi contadini ancora ricordano l'obbligo fatto dal Comune ai possessori di vacche di munirle di campanelle appese al collo perchè non si smarrissero nella macchia più densa.

La salvezza del paesaggio di Capri deve essere la salvezza del suo carattere edilizio, la preservazione dei monti da ulteriori devastazioni, la ricostruzione del patrimonio selvicolo.

È con vera gioia ed orgoglio che si deve registrare il caso così raro d'un uomo di Governo che abbia dato ascolto ad una voce clamante in un deserto che deve ridiventare un'oasi: S. E. Micheli, ministro di Agricoltura, edotto delle condizioni forestali dell'Isola, dava recentemente disposizioni per la esecuzione di un progetto forestale che aggiungerà al paesaggio di Capri la nota che gli manca per completarne le bellezze.

Ma già qualche tentativo di volonterosi selvicultori ha gettato qualche bella macchia di verde sulla scena di questa *saxosa Telonis insula.* Restano ancora pochissimi esemplari del *Pinus pinea,* il nobilissimo pino del paesaggio che ispirò i romantici della scuola di Scheffel.

Crescono spontanei, nell'isola, specie arboree di robustezza e bellezza singolari; fra essi il pino d'Aleppo — *P. halepensis* — che nelle ricerche botaniche del Costa, del 1840, veniva additato come pianta « che per non essere stata ritrovata in altra parte del Regno può dirsi caratteristica di Capri ». Così pure il ginepro — *J. phoenicia* — che, inesorabilmente perseguitato dall'accetta, resiste alla estinzione ed allieta la selvaggia solitudine del versante occidentale dove sfida la furia dei venti di ponente.

Delle querce, una volta così abbondanti, non restano che pochi esemplari sparsi per tutta l'isola, una piccola selva intorno alla torre di Materita ed un delizioso piccolo boschetto alla Migliara che un poeta del pastello, il Casciaro, ha chiamato il « Corot » del paesaggio caprese. Elci ed ontani, ed una bassa fratta fitta di corbezzolo, ginestra e bellissimi carrubi allietano con macchie purtroppo molto rade i dirupi meno accessibili.

Ma se, nel paesaggio caprense, è rada e misera la selva, è invece ricchissima la flora minuta che vi raggiunge una intensità di specie quasi sconosciuta in altre regioni d'Italia. E la ricchezza di colori, la profusione dei profumi mettono nel paesaggio di Capri una nota d'allegria che è fra le più leggiadre attrattive che costituiscono il fascino di questo piccolo scoglio mediterraneo.

***

Ho arricchito questa breve descrizione della casa e del paesaggio di Capri di disegni del pittore Enrico Gargiulo, che ho già menzionato. Gargiulo è fra gli artisti nostri uno di quelli che con più profondo intuito ha interpretato, col colore e l'atmosfera di Capri, la foggia edilizia così caratteristica. In altre monografie su Capri mi auguro di poter dare qualche riproduzione degli altri artisti rappresentativi dell'Isola — di Augusto Lovatti che ha trasfuso in migliaia di tele la smagliante gamma del nostro mare e delle nostre rupi; di Goffredo Sinibaldi, del Federico... e di tanti altri che hanno consacrato con la loro arte la bellezza di Capri.

E qui vorrei sciogliere — con la semplice espressione del mio animo grato — il mio voto di riconoscenza per Carlo Siviero, l'insigne ritrattista che, a Capri, ha voluto completar sè stesso come paesista con una ricca collezione di tele che immortalano la divina poesia della luce e del colore e del quale mi è stato concesso di riprodurre il suggestivo suo studio d'un angolo della Certosa.

Questa monografia è stata poi arricchita da venti tavole del fantasioso pittore Gennaro Favai che con una arditezza di tratto ed una insuperata originalità di sintesi ha fissato in magistrali disegni lo stile e la foggia dell'architettura rurale caprese.

Al Gargiulo, ad Hans Paule, autore del bel disegno di Anacapri, a Carlo Siviero ed a Favai vada l'espressione del mio animo grato per il valido contributo datomi nella compilazione di questa prima rievocazione artistica della casa nel paesaggio di Capri.

INDICE DELLE TAVOLE

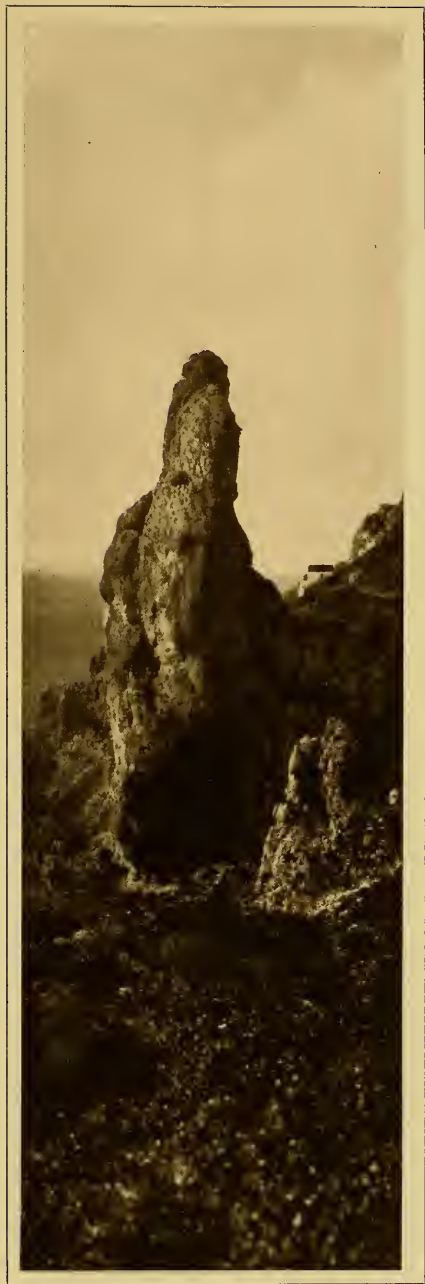
ILLUSTRAZIONI NEL TESTO.

TAVOLE

(1) Capri vista da levante (da una stampa del 1840).

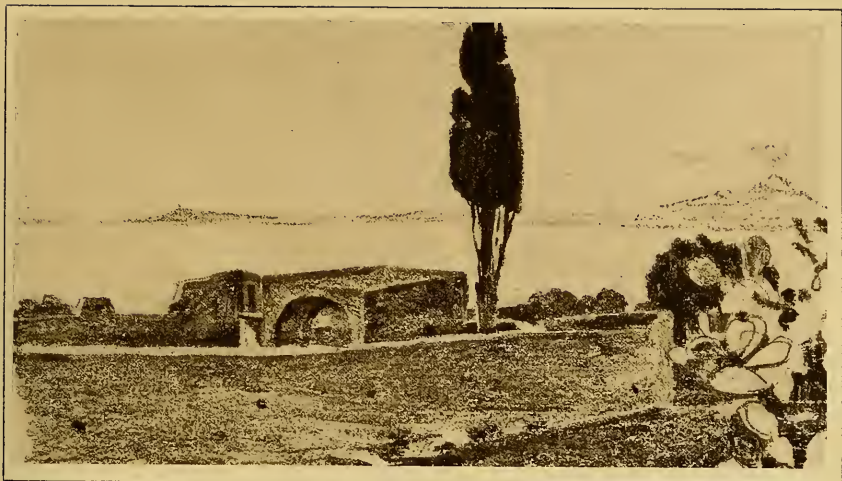
(2) Pergolato d'entrata ad una casa di contadini (disegno di E. Gargiulo).

(3) Casetta di Anacapri (disegno di E. Gargiulo).

(4) Eremo di S. Maria a Cetrella (disegno di E. Gargiulo).

(5) Il "Polifemo" che segna il termine del giardino della Casa Solitaria.

La "Casa Solitaria" dell'autore.

(6) Interno della "Casa Romita" dell'autore.

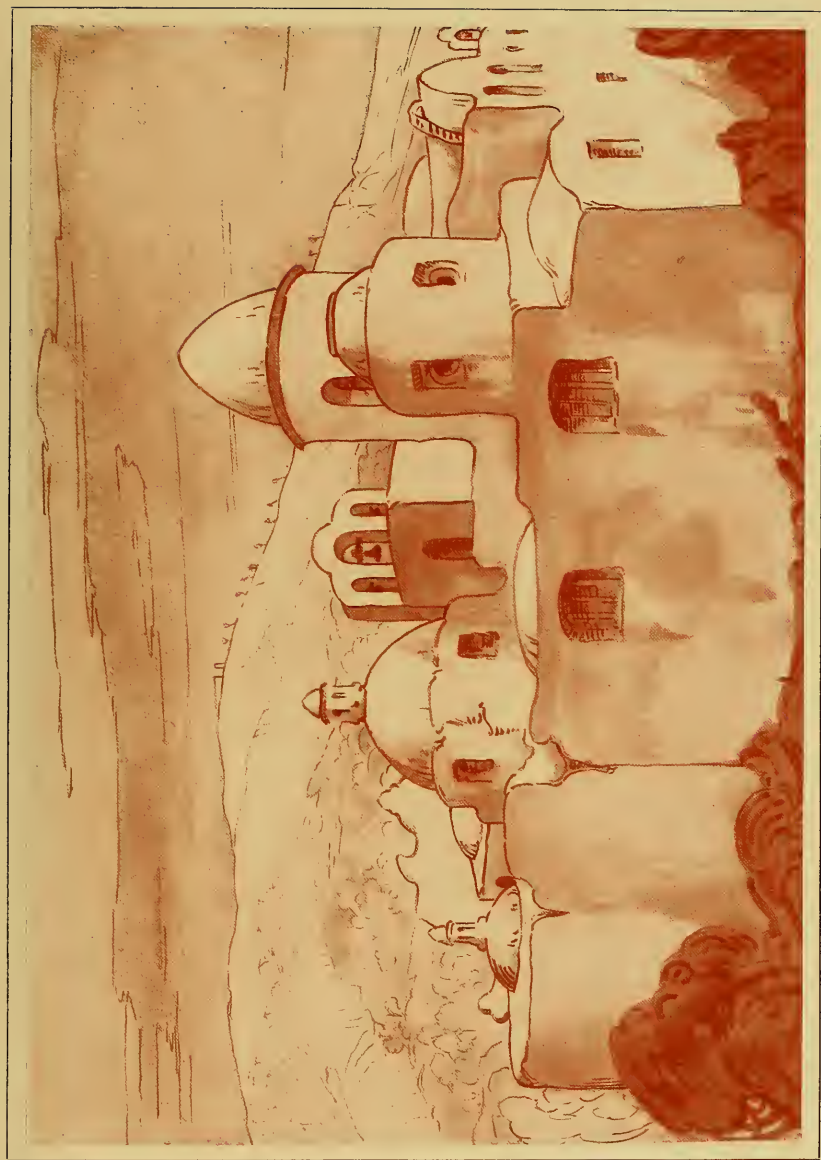
(7) Magnifici esemplari di *Pinus Pinea,* il pino caratteristico del paesaggio di Capri.

La casa del "Prete calabrese" in Anacapri (disegno di Hans Paule).

Giardino del "Rosaio" dell'autore.

(9) G. FAVAI - "Casa Solitaria" dell'autore.

(10) G. FAVAI - Rovine della Certosa.

(11)

G. FAVAI - Il Castiglione.

(12) G. FAVAI - Chiesa di Anacapri.

(13) G. FAVAI - Casa di contadini.

(14) G. FAVAI - Stradetta di Capri.

(15) G. FAVAI - Chiesetta di S. Anna.

(16) G. FAVAI - Cappella della Croce.

(17) G. FAVAI - Casa alla Marina.

(18) G. FAVAI - Casetta ad Anacapri.

(19) G. FAVAI - Casetta a Matromania.

(20) G. FAVAI - Casa di Anacapri.

(21) G. FAVAI - Chiesetta ad Anacapri.

(22) G. FAVAI - L'Eremo di Cetrella.

(23) G. FAVAI - “S. M. del Soccorso” sulle rovine di Tiberio.

(24) G. FAVAI - "Villa Fiore", Anacapri.

(25) G. FAVAI - Villa Monacone.

(26) G. FAVAI - Case di Capri.